

*arte*

## Bruno Cassinari: festa d'amore per Gropparello

Mentre scrivo, nell'ampia sala sotterranea della Galleria Cavour di Milano, alle pareti, alle colonne, sui trespolti, nitriscono i cavalli di Bruno Cassinari. Nitriscono: ritaglio il verbo da un titolo di Raffaele Carrieri (nelle cui apparenti divagazioni poetiche è sempre sottile e acuta la penetrazione critica). Con miglior espressione non si potrebbe rilevare, credo, la straordinaria vitalità impressa dall'artista a queste sue ultime opere: un'energia viva scuote questi fogli, anima e sfonda queste tele grondanti d'acquerello, segnate da una linea tutta ritmo e tutta forza, smuove le masse di bronzi dilatati nello scatto, stretti nel fremito della tensione. Una mostra di cavalli: froge di cavalli protese a fiutar l'aria, garretti di cavalli puntati a terra nello spasimo d'un'attesa non più sopportabile, corpi di cavalli impennati, dorsi di cavalli piegati in esaltata gagliardia; cavalli di sogno, sospesi nel cielo, in silenzioso galoppo sul capo di dolci fanciulle dormienti. E la linea si tende si frange si piega, si riprende e si moltiplica e s'interseca: pulita preziosa sicura, segna dimensioni inusitate, movimenti reali e inventati, come se incidesse a fondo la realtà in puntigliosa ricerca di significati e di ritmi sempre nuovi, sconosciuti ancora all'occhio comune. Una linea e una plastica in cerca dello «spirito» del cavallo, alla conquista di una verità più

profonda e «animata» di quella fenomenica: un invito per l'occhio distratto a guardar meglio, più dentro, più a fondo.

I cavalli di Gropparello. Nel piccolo paese emiliano Cassinari si reca sovente, a lungo soggiorna, dipinge senz'ansia. Lontano dal tumulto cittadino, dal telefono che troppo spesso squilla nel suo studio, da giornalisti che lo assediano e lo innervosiscono con interviste spietate (troppo lunghe, e Cassinari ama dipingere: i suoi discorsi preferisce farli con spatole e pennelli), il pittore si trova a contatto con una natura ancora vergine, illesa da interessate forzature: e qui crea i suoi cavalli, i suoi fiori, i suoi grandi galli dai colori rutilanti. «A Gropparello — mi dice Cassinari — ritrovo, splendido, il silenzio rurale». Me la ripete più volte questa bellissima espressione georgica, e sento che gusta non tanto le parole, ma il ricordo che queste gli suggeriscono, la realtà che sanno evocare alla sua fantasia, ora che si trova nel suo (pur silenzioso e tranquillo) studio cittadino. Non avverto tanto «desiderio di fuga» quando Cassinari mi parla dei giorni passati a Parigi, dei mesi trascorsi ad Antibes (e quale pace potrebbe oggi ritrovare ad Antibes? Solo il mare è rimasto quello d'un tempo: dello stesso blu, un blu irripetibile, o meglio, ripetibile soltanto dalla tavolozza corrusca di Bruno Cassinari). A Gropparello Cassinari ritrova sempre intatto il «silenzio rurale», e ritrova, quando su questo incombe, per farlo più vasto e denso, l'affocata canicola estiva, il «sole di mezzogiorno». A Gropparello il sole



B. CASSINARI, *Cavalli di Gropparello*

è più sole, direi, che nelle vie tortuose di Milano. Nella città il sole si fa calore; a Gropparello, colore. La pittura di Bruno Cassinari (e risparmio al lettore l'ormai nota collocazione storica dell'artista: il suo incontro con la pittura di Modigliani, il suo postcubismo e picassismo; la sua apertura, nel cammino ormai compiuto verso la necessaria individualità di linguaggio, agli influssi dell'arte europea), la pittura di Cassinari, dicevo, è luce e sole: quel sole che « i color vari suscita / dovunque si riposa », poetava Alessandro Manzoni. E i colori di Cassinari sono ora tenui trapassi di rosa, di terre pallide, di teneri verdi (acquerelli, tempere, litografie); ora rossi smaglianti, gialli accesi, blu squillanti (« i miei blu, se osserva, sono sempre caldi; forse un tempo, qualche volta, amavo i toni freddi, e dipingevo quadri un po' misteriosi »). Si ha sempre l'impressione, di fronte alle opere più « astratte » di Cassinari, che la luce crei il colore, e che il colore irrompa, inondi, pervada la tela quasi per forza autonoma e irrefrenabile (quando si sa bene che la rigorosa volontà dell'artista calcola e dispone, pur nell'espressione assolutamente libera da impegni di tradizionale verosimiglianza: solo, l'*idea* che promuove il quadro è così ben risolta da venir assorbita e felicemente annullata dalle sue *conseguenze*). È il sole, diresti, che spacca, sui tavoli dipinti da Cassinari, melograne e ananassi, che accende e sfoglia i razzi infocati dei suoi fiori, che tinge di viola, in controluce, gli uccelli che scendono a picco solcando il cielo sereno, che avvolge in gomitolì le penne iridescenti di galli superbi. Sotto quel sole i pagliai, i campi di grano maturo

si trasformano sulla tela in colate d'oro sgargiante; i prati si fan d'un verde acuto, e grazie solo alla loro luminosità posson accostarsi con tanta giustezza e « buon diritto » ai rossi più accesi e puri. Nello studio di Bruno Cassinari, addossato alla parete più remota, c'è l'abbozzo d'una grande tela: su un fondo non ancora dipinto se non con scarso « prove » di colore, già spicca la figura d'una donna con un bimbo in grembo: uno dei personaggi della galleria cassinariana, preso tutto nel giro d'un rosso di fiamma, d'un rosso che « sprema » luce, come negli ultimi oli presenti (fuori mostra) nella sala sotterranea di piazza Cavour; come nelle vampe di colore che « costruiscono » gli ultimi galli (anche questi, in una gran tela, nello studio del pittore). Si direbbe che Bruno Cassinari, dopo aver ricevuto il colore dalla luce, si serva ora del colore per crear luce; e sa dar vita a luminosità così assolute da non trovar riscontro nella natura, che pur le ha suggerite: più solari del sole.

Ma non soltanto nei quadri dai colori « esaltati » c'è luce. Anche le tempere più morbide e dal cromatismo più tenue, anche in quei preziosi fogli litografici con cui l'artista seppe interpretare con tanta aderenza e freschezza di risultati la classica eleganza dei versi di Orazio, là dove la ricerca è soprattutto ricerca d'armonia suadente, direi quasi musicale; anche in quei fogli — donne nude sognanti e sognate, lirici abbandonati d'un'ispirazione che ha concesso pausa al fuoco ma non al rigoroso controllo d'uno stile ritmato e profondamente composto — la luce permea di sé la visione: il mondo incantato in cui fan-

ciulle dormono col braccio sotto il capo e capretti occhieggiano arguti è una primavera molle di rugiada, colta nell'ora di trepidi albori. Tra queste litografie anche un notturno (unico), verde fondo con luna viola, m'appare irrorato di luce. D'altronde, la possibilità d'incontrar notturni nell'opera di Cassinari non nega le mie precedenti affermazioni. Solo un pittore che sente la luce come fonte d'ispirazione può dipingere la notte. Non esistono notturni nell'opera di chi non dipinge il sole: solo e sempre luci « neutre », magiche, allusive, finissime e splendide, ma, per quanto riguarda l'assenza o la presenza del sole, sempre « senza impegni ».

Gropparello. Qui Bruno Cassinari si sente bene. Qui (o nel ricordo delle ore ivi trascorse) trae la sua ispirazione, oggi più che mai, che la sua pittura, ri-

peto, s'è fatta più luminosa. Bruno Cassinari, oggi, s'immedesima con Gropparello: sente quel piccolo paese, con i suoi campi il suo sole il suo silenzio, come parte di sé, proprietà inalienabile: e lo dipinge. È vero infatti che Cassinari sa esprimersi compiutamente soprattutto se attratto da un mondo che è « cosa sua », soltanto sua. Allora egli riesce davvero ad afferrare l'anima, oltre le apparenze. La sua pittura nasce così da un dialogo intimo e suggestivo: ora ricco di riflessione, ora colmo di festa. Ecco la riflessione morale sulla madre (capolavori tutti, quei ritratti); ecco la festa d'amore che chiama sulla tela i piccoli figli e la moglie.

È festa d'amore per i galli superbi, i fiori, i pagliai, i cavalli di Gropparello.

*Sergio Torresani*